Questa sera si riunisce il Consiglio comunale per risolvere la crisi

Genova: i socialisti hanno deciso per una amministrazione Pci-Psi

Verso una giunta aperta al contributo di tutte le forze democratiche — Si apre la strada per una svolta profonda nel governo della città e per porre riparo ai guasti provocati dalle scelte imposte dalla DC

Dalla nostra redazione

GENOVA, 1

La crisi del Comune di Genova è avviata verso una soluzione positiva: il Consiglio comunale si riunisce domani alle ore 17 e quasi certamente sarà eletta una giunta PCI-PSI aperta al contributo di tutte le forze democratiche presenti in Consiglio e nella città. In questo senso si è pronunciato il comitato direttivo genovese del Partito socialista che ha approvato un documento nel quale si afferma tra l'altro: «Tutte le iniziative (...) sono state puntualmente adempiute al fine esclusivo —e per il PSI assolutamente irrinunciabile — di evitare una gestione commissariale alla città e di garantire invece un governo democratico». «I colloqui intercorsi separatamente con le varie forze politiche, se hanno consentito di accertare ulteriormente la improponibilità di soluzioni nell'ambito del centro sinistra quadripartito al Comune di Genova, hanno altresì evidenziato la indisponibilità della DC genovese ad accettare la proposta del PSI per un accordo bilaterale DC-PSI che chiedesse l'apporto di tutte le forze democratiche presenti in consiglio comunale».

Il documento prosegue rilevando «altresì che i colloqui fra le delegazioni del PSI e del PCI, oltre a consentire di verificare l'esistenza di significative convergenze programmatiche, hanno anche evidenziato la concreta disponibilità del PCI stesso a contribuire in modo diretto alla positiva soluzione della crisi comunale genovese».

Il comitato direttivo del PSI «riconosce pertanto che l'unica soluzione da perseguire con sollecitudine (per la quale affida ampio mandato alla delegazione per le trattative) è quella di dare luogo alla costituzione di una Giunta — con sindaco socialista — fondata sull'intesa fra PSI e PCI, che si dichiari aperta al contributo e all'appoggio di tutte le forze democratiche, antifasciste ed autonomistiche presenti in Consiglio comunale e che si proponga di operare per acquisire i più vasti consensi popolari nella città, particolarmente fra le forze sociali, culturali, sindacali e giovanili».

La crisi del comune di Genova è datata ufficialmente il 13 marzo, quando il PSI ritirò la propria delegazione dalla Giunta, ed è quindi una delle più brevi che abbiano costellato il tormentato cammino dell'amministrazione civica. Ma in realtà il travaglio politico del centro sinistra durava da oltre un decennio trascinandosi di «verifica in verifica».

Per capire questa situazione apparentemente assurda bisogna rifarsi al tipo di classe dominante genovese, rappresentata da una borghesia mercantile e parassitaria (armatori, petrolieri e soprattutto baroni delle aree), che nel volgere del tempo non solo ha fatto scempio del territorio e inferto duri colpi al patrimonio industriale, ma ha anche immiserito ogni valore culturale in una visione provinciale e angusta. Nasce di qui il malessere delle forze più vive della città, la «fuga dei cervelli», il fatto stesso che Genova sia l'unica grande città del Nord i cui abitanti anziché aumentare sono diminuiti. In quindici anni di centro sinistra il ceto dominante si è affidato dapprima ad alcune opere cosidette di prestigio, ma profondamente sbagliate.

Poi la classe dominante ha elaborato una teoria che avrebbe dovuto vedere il trasferimento delle industrie oltre Appennino («così i comunisti — disse una volta Giacomo Costa — prenderanno meno voti») e la trasformazione di Genova in «città di servizi» e sede di grandi centri direzionali. In effetti neppure questo programma è stato realizzato (molti centri direzionali esistenti sono anzi emigrati altrove) mentre le ruspe hanno proseguito la loro marcia trionfale, costruendo ghetti anche sulle montagne e aggiungendo vicoli nuovi agli antichi «carruggi».

La maggiore responsabilità di questa situazione è indubbiamente della *Democrazia cristiana*, propostasi non tanto come mediatrice della borghesia mercantile e parassitaria, ma come sua espressione diretta.

La soluzione positiva della crisi comunale, anche se i problemi da affrontare sono enormi, segna quindi una grande occasione per attuare una svolta profonda e scrivere una pagina nuova, cominciando dal Piano Regolatore Generale e, soprattutto, dalla mobilitazione di tutte le forze disposte a battersi per un modo nuovo di governare.

Flavio Michelini

L'inizio della campagna elettorale

Nuove critiche all'impostazione dc per il 15 giugno

Sotto accusa la ricerca della rissa e dei toni emotivi Rilievi repubblicani - Previste riunioni di tutti i partiti - Intervista di Piccoli

In vista del 15 giugno, i partiti stanno mettendo a punto l'impostazione della campagna elettorale. E già si stanno manifestando, all'interno dell'attuale maggioranza governativa, le prime polemiche determinate dal modo di atteggiarsi di questa o quella componente della coalizione che sorregge il ministero dell'on. Moro dinanzi alla prospettiva della «tornata» regionale ed amministrativa. Si discute, in modo particolare, l'atteggiamento della segreteria democristiana, alla luce dei fatti che hanno preceduto il «vertice» quadripartito di Palazzo Chigi sull'ordine pubblico e dalle ripercussioni che questo ha provocato. E' chiaro, infatti, al di là di ogni dichiarazione ufficiale, che l'attuale dirigenza dello Scudo crociato ha puntato fin dall'inizio le sue carte su di una esasperazione della polemica contro il PCI, secondo i canoni della *rincorsa a destra*, cioè di una vecchia scelta della DC nella ricerca del consenso aggravata oggi dalla guida integralistica cui il partito è *sottoposto*. La mossa faziosa del ritiro della delegazione dc dal Congresso del PCI rientra in questo quadro. Lo stesso strumentalismo deteriore cui sono state fatte oggetto le questioni dell'ordine pubblico, è apparso abbastanza eloquente per quanto riguarda l'ispirazione che guida gli attuali dirigenti dc. E' evidente che essi vogliono evocare un clima d'altri tempi, anche per sfuggire alla esigenza di un confronto chiaro e sereno sui problemi reali del Paese.

Di fronte all'atteggiamento prevalente nella DC, tipica è la reazione dei repubblicani, i quali, pur non facendo il nome del maggior partito governativo, gli rivolgono tuttavia una critica abbastanza chiara. *La Voce* scrive, infatti, che per quanto possibile si debbono lasciare «*da parte i temi e le polemiche sugli schieramenti*» o quanto meno non le si debbono considerare «*come fini a sè stesse*». E' auspicabile, scrive il giornale del PRI, che «*nel corso della campagna elettorale si parli della nostra situazione economica, che se ha segnato al suo attivo alcuni sintomi positivi è lungi dall'essere superata; e magari* — soggiungono i repubblicani — *che si parli anche dell'ordine pubblico, anche se con quanta meno enfasi possibile e con quanta più lucidità possibile*».

In modo trasparente, come si vede, l'attuale *partner* della DC nel bicolore solleva alcuni problemi che toccano quella che è la posizione assunta dal sen. Fanfani di fronte alla scadenza elettorale. Ciò conferma che anche in campo governativo la consapevolezza del carattere negativo del ricorso alla rissa e alle grossolanità strumentalizzatrici, si va estendendo.

Quando già possiamo dirci in campagna elettorale, all'interno della DC si avverte qualche segno di un certo travaglio, destinato ovviamente a trovare i suoi sbocchi in un periodo successivo al 15 giugno. L'on. Piccoli, capo-gruppo dei deputati dc e uno dei *leaders* della corrente maggioritaria dorotea, è tornato sui temi della crisi democristiana con una intervista a un settimanale, ribadendo la propria tesi secondo cui al suo partito sarebbe necessario «*un grande centro, una destra e una sinistra*» (Piccoli, naturalmente, si schiera in modo quasi automatico in quello che dovrebbe essere il centro maggioritario). Il capo-gruppo dc sorvola sui «nodi» che hanno tenuto impegnata, nelle ultime settimane, anche la vita interna dc. A suo parere, l'indizione delle elezioni regionali «*cancella l'ipotesi di elezioni politiche anticipate, che* — dice — *abbiamo sempre respinto e che non risolverebbero i molti problemi del nostro Paese, ma li aggraverebbero*» (egli evidentemente dimentica una recente presa di posizione di Fanfani che conteneva un auspicio abbastanza chiaro dello scioglimento anticipato delle Camere). Per quanto riguarda la situazione del partito dc, Piccoli afferma che oggi una maggioranza, anzi «*una grandissima maggioranza*», si riconosce «*nella linea del segretario politico, quindi con ciò ha rafforzato Fanfani*» (come in una precedente intervista, egli afferma, però, che occorre giungere a un «avvicendamento» al vertice dc). Infine, il capogruppo dc si pronuncia contro qualsiasi *misura* disciplinare nei confronti degli onorevoli Galloni e Granelli, i quali hanno deplorato pubblicamente il ritiro della delegazione dc dal XIV Congresso comunista.

L'intervista di Piccoli ha provocato un commento da parte della corrente di «Forze nuove». L'on. Bodrato ha osservato: «*Si potrebbe notare che anche per Piccoli, fino a quando non si è individuata una destra, la maggioranza che governa il partito è una maggioranza di centro-destra*».

LA MALFA — Con un'intervista al *Mondo*, La Malfa afferma che «*questo governo mantiene la sua validità*», mentre per il dopo-elezioni il vice-presidente del Consiglio ritiene che «*ridiventi più attuale la formula di centro-sinistra*». Quanto alla situazione internazionale, La Malfa interpreta gli ultimi avvenimenti alla luce dello schema che egli stesso adottò nell'ultimo Congresso repubblicano: dice che la crisi americana «*persiste e si aggrava*»; e, soggiunge, «*la crisi americana significa l'avanzata sovietica*».

c. f.

DAL 1° MAGGIO PIU' 10%

Ora anche volare costerà di più

Parere favorevole del ministero dei Trasporti alla richiesta d'aumento avanzata dall'Alitalia - In vigore da ieri i rincari telefonici

Dopo quelle postali, e dopo quelle telefoniche, aumentano anche le tariffe aeree nazionali: del 10% a partire dal prossimo mese di maggio. Parere favorevole alla richiesta di aumento avanzata dall'Alitalia è stato infatti espresso dal ministero dei Trasporti sulla base dei dati relativi all'aumento dei costi di gestione.

L'aumento entrerà in vigore il 1. maggio e verrà applicato su tutte le tariffe relative a collegamenti aerei sul territorio nazionale. Qualche esempio delle variazioni che si avranno con il prossimo mese nel costo del biglietto: il Roma-Milano e il Roma-Torino passeranno da 29.900 a 32.890; il Roma-Genova, il Roma-Palermo e il Roma-Brindisi da 27.800 a 30.580; il Roma-Bari aumenta da 21 a 23 mila lire, il Milano-Palermo da 56.400 a 62.040 lire, il Milano-Napoli da 39.200 a 43.120 lire.

Da ieri intanto costa più caro anche telefonare: con l'entrata in vigore delle nuove tariffe, il costo di una telefonata urbana è salito da 25 a 37 lire (+ 48 %); mentre in teleselezione colpendo in particolare le chiamate effettuate di mattina nei giorni feriali.

Altri aumenti, sempre in campo telefonico, riguardano com'è noto il canone, il costo della istallazione e del trasloco, i servizi speciali; mentre è stato istituito il cosiddetto «minimo garantito» di telefonate da pagare ogni trimestre anche se il telefono non viene adoperato.

Con l'istituzione dei comprensori

In Emilia più ampia partecipazione alle scelte di governo

La legge regionale sancisce che tutti i partiti avranno propri rappresentanti nelle assemblee comprensoriali - Un metodo di governo aperto al confronto e già affermatosi fin dal sorgere della Regione

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 1.

Con i Comitati comprensoriali viene a realizzarsi in Emilia-Romagna un ulteriore momento di ampia e diretta *partecipazione alle scelte* di governo sia locali che regionali, anche da parte delle forze politiche di minoranza. La legge che istituisce i comitati (entrata in vigore a metà febbraio) sancisce infatti, agli articoli 17 e 19, che tutti i partiti avranno propri rappresentanti nelle assemblee comprensoriali, elette dai consigli comunali interessati e dalle rispettive amministrazioni provinciali. Ma, di più, l'organismo esecutivo dei comprensori — l'ufficio di presidenza — sarà composto per almeno un terzo da esponenti dei partiti della minoranza.

L'esplicito riconoscimento dei diritti di tutte le formazioni politiche contenuto nella legge regionale (la quale, per inciso, è stata votata da PCI e PSI, con l'astensione degli altri gruppi) non fa del resto che consolidare una realtà già affermatasi sin dal sorgere della Regione e dal varo dello statuto.

Le minoranze sono infatti presenti, e con un peso di grande rilievo, nell'ufficio di presidenza del consiglio regionale, nell'organo di controllo sugli atti degli enti locali, nelle presidenze delle commissioni consiliari regionali (un dc presiede la commissione bilancio), nei comitati esecutivi delle comunità montane, nell'ufficio di presidenza del comitato circondariale di Rimini, nei consigli direttivi dei consorzi socio-sanitari, nei comitati di programmazione, e così via.

L'elenco potrebbe continuare ancora a lungo. Abbiamo però citato questi esempi per sottolineare come la presenza delle minoranze nei comitati comprensoriali, di cui tra pochi mesi l'Emilia-Romagna sarà dotata, non sia nè forzata nè casuale. Anzi, proprio grazie ai due articoli citati la legge regionale che ha dato vita alle nuove «unità di base della programmazione economica e territoriale» ha segnato un grosso passo in avanti per l'intero tessuto democratico dell'Emilia-Romagna, marcando l'inizio del passaggio dalle «autonomie» al vero e proprio «potere locale».

Di tale portata riformatrice tutti i gruppi consiliari della Regione si sono resi conto allorchè, esaminando la proposta di legge presentata dalla giunta, ciascuno ha voluto portare il proprio qualificante contributo.

L'atteggiamento costruttivo dei gruppi DC, PSDI e PRI è però venuto meno al momento del voto, che li ha visti in posizione di astensione, criticati, per questo, dal nostro e dal partito socialista. Simili pregiudizi, hanno sottolineato l'assessore Ferrari ed il capogruppo PCI Magnanini, non hanno avuto i comunisti al consiglio regionale lombardo, i quali hanno detto sì alle prime leggi di delega agli enti locali votate dalla maggioranza.

Il fatto è che sia in Emilia quanto in Lombardia, in Veneto ed ovunque i comunisti hanno inteso contribuire ad *imboccare una strada nuova* per avviare a soluzione la crisi delle istituzioni italiane, rafforzando la democrazia nelle sue istanze di base per dare contenuti nuovi alla vita dei Comuni, delle Province e delle Regioni.

Questo anche è il contributo che si attende dai comitati comprensoriali, ai quali la legge affida «la predisposizione dei piani o dei progetti pluriennali, l'adozione del piano territoriale di coordinamento, l'esercizio delle funzioni in materia urbanistica, la predisposizione dei programmi operativi per il riparto dei fondi, con la elaborazione dei piani pluriennali di intervento su urbanistica, sanità e servizi sociali, agricoltura, commercio e turismo, insediamenti scolastici, e il coordinamento di tali piani settoriali in un unico «piano» di sviluppo economico e sociale comprensoriale. In tal modo il termine «programmazione» esce dal vuoto delle formule per acquistare il significato più vero, che è quello di confronto e dibattito, di elaborazione comune, partendo dai problemi reali.

Significativo, in proposito, l'articolo 25 della legge emiliana sulla «partecipazione». Il comitato comprensoriale — esso afferma — «curerà la più ampia informazione dei cittadini sulla attività ed i programmi del comitato stesso. Prima di procedere alla adozione del regolamento interno, dei piani, di eventuali programmi stralcio e dei bilanci annuali, il comitato comprensoriale trasmette i relativi progetti ai Comuni e alle province, nonchè alle organizzazioni sindacali ed economiche dei lavoratori dipendenti ed autonomi e ad altri enti, organizzazioni ed associazioni, ed è facoltà di tutti questi enti «far pervenire all'ufficio di presidenza osservazioni e proposte, di cui il comitato terrà conto».

ro. s.

Per le amministrative

Il 15 giugno alle urne 40 milioni di elettori

I dati del ministero degli Interni - Circa tre milioni i neo-votanti tra i 18 e i 21 anni - Saranno rinnovati oltre 6 mila consigli comunali e 15 consigli regionali

Quanti saranno gli elettori interessati alle prossime consultazioni, indette per il 15 giugno? Il ministero degli Interni ha diffuso ieri dati precisi solo per quel che riguarda i cittadini aventi diritto di voto dopo i 21 anni, in quanto non è stato completato ancora il calcolo dei giovani tra i 18 e i 21 anni, chiamati per la prima volta a porre la scheda nell'urna. Approssimativamente, questi neo-elettori si aggirano sui tre milioni e vanno ad aggiungersi ai 37 milioni 608.572 maggiori di 21 anni (19 milioni 652.002 donne e 17 milioni 956.570 uomini).

Le elezioni di giugno dovranno servire per rinnovare i consigli regionali di tutte le Regioni a statuto ordinario (escluse, cioè Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e Sicilia), e inoltre i consigli provinciali di ben 86 province (tutte tranne quelle di Aosta, Bolzano, Trento, Pavia, Ravenna, Roma, Viterbo, Avellino e Foggia); e numerosi consigli comunali.

Saranno interessate, precisamente, 78 città capoluoghi di provincia; 1.385 comuni con oltre 5.000 abitanti; 4.869 comuni inferiori ai 5.000 abitanti (ove si voterà con il sistema maggioritario). In definitiva, non saranno rinnovati i consigli comunali solo dei seguenti capoluoghi di provincia: Novara, Pavia, Bolzano, Trento, Belluno, Trieste, Genova, Ravenna, Siena, Ancona, Ascoli Piceno, Frosinone, Roma, Isernia, Bari, Foggia e Matera.

Infine, i dati sui seggi in palio: per i 15 consigli regionali sono complessivamente 720; nelle province e nei comuni il loro numero definitivo dipenderà dalla variazione della popolazione residente. Attualmente comunque, erano 2.565 quelli provinciali e 116.529 quelli comunali.

Da oggi 50 giorni di lezione prima della fine dell'anno scolastico

Gli organi collegiali di fronte ai problemi di fondo della scuola

Dopo le vacanze pasquali tornano oggi in classe undici milioni di alunni - La maggioranza concluderà gli studi alla vigilia del 15 giugno, in coincidenza con le elezioni regionali ed amministrative

Poco più di cinquanta giorni di scuola effettiva attendono gli undici milioni e mezzo di alunni che oggi riprendono le lezioni dopo le vacanze di Pasqua.

Fra domeniche e festività varie, infatti, il calendario prevede parecchi giorni di chiusura, mentre la fissazione delle elezioni regionali, comunali e provinciali al 15 giugno, lascia prevedere che attorno al 12 dello stesso mese si concluderà l'anno scolastico per tutti. Vi sarà poi la riapertura per gli esami, ma ad essa non sarà interessata che una minoranza di scolari e studenti. Il traguardo più importante, quello delle maturità, riguarda infatti solo 300 mila giovani che cominceranno le prove il 2 luglio.

I prossimi giorni di vacanza cadranno tutti a metà della settimana (il 25 aprile di venerdì, il 1. maggio, l'Ascensione ed il Corpus Domini di giovedì) per cui è probabile che i Provveditorati agli studi, che ancora non li hanno utilizzati, concedano i due giorni di vacanza a loro disposizione per congiungere almeno una di queste feste con la domenica.

Al di là del calendario, comunque, questa parte conclusiva dell'anno scolastico si presenta con caratteristiche originali, in quanto per la prima volta alcuni adempimenti essenziali per la vita della scuola, come quello della scelta dei libri di testo e dell'orientamento per le promozioni, i rinvii a settembre e le bocciature verranno affrontati non più come è avvenuto finora, soltanto dagli insegnanti, ma all'interno dei nuovi organi collegiali.

E' vero che su questo tipo di questioni i Consigli di classe, interclasse, circolo e istituto non esprimono, in linea strettamente giuridica, pareri vincolanti, ma il fatto stesso che su di essi saranno chiamati a discutere genitori e studenti, personale non insegnante rappresenta di per sè un avvenimento di grande rilievo che avrà riflessi notevoli sulle decisioni dei docenti.

Proprio in questi due mesi, del resto, la partecipazione democratica alla vita della scuola, che è stata così largamente impegnata nel periodo precedente alle elezioni degli organi collegiali, dovrà riuscire a darsi un carattere organico e continuativo. Le forze che vogliono respingere il contributo innovatore dei Consigli sono intatti impegnate a ridurre il ruolo dei nuovi organismi a una pura funzione burocratica ed a scoraggiare l'attività e l'iniziativa dei rappresentanti democraticamente eletti.

Il tentativo del ministro Malfatti di tagliare subito ogni raccordo diretto fra eletti ed elettori esprimendo parere negativo (giuridicamente non vincolante) sull'apertura al pubblico delle riunioni del Consiglio di circolo e di istituto non è che l'aspetto più smaccato della manovra che tende appunto ad affievolire la portata innovatrice del contributo delle larghe masse dei cittadini alla vita della scuola.

Da più parti vengono segnalati episodi i più diversi che tendono tutti però al medesimo scopo di deludere le speranze suscitate dalle elezioni scolastiche e di immiserire il contributo che da genitori, studenti, insegnanti può venire al superamento della crisi dell'istruzione.

Cavilli giuridici di ogni tipo vengono addotti per alterare i rapporti di forza liberamente espressi col voto, per bloccare i lavori dei Consigli, per ridurne al minimo la funzionalità. Pressioni di varia natura, che si esprimono in una gamma che va dal paternalismo all'autoritarismo vengono esercitate sui rappresentanti eletti.

Nella grande maggioranza dei casi, però, questi tentativi non stanno raggiungendo il loro obbiettivo. Il profondo spirito unitario democratico che ha alimentato con tanto vigore la campa*gna elettorale costituisce ora* il miglior antidoto alla burocratizzazione dei nuovi organismi. I rappresentanti dei genitori, degli studenti, del personale insegnante e non insegnante che nel corso dei mesi passati hanno sperimentato direttamente i frutti preziosi del lavoro collettivo, della partecipazione democratica, del dibattito e del confronto non si lasciano così facilmente coinvolgere in manovre di vertice o peggio ancora in iniziative antiunitarie e faziose.

Così si moltiplicano gli esempi dei Consigli di classe e di istituto che convocano in questi giorni riunioni ed assemblee di tutti gli elettori (indipendentemente dalla lista per la quale hanno votato) per discutere assieme le proposte da portare negli organi collegiali, per confrontare i pareri sulla scelta dei libri di testo, sui corsi di recupero, sulle iniziative per il trentennale della resistenza, sui criteri per la formazione delle classi per il prossimo anno scolastico, ecc.

Un tessuto unitario all'interno dei Consigli si va così formando sulla base delle questioni concrete che interessano parimenti tutti gli eletti e che, in molti casi, vengono risolte sulla base di un parere comune che prescinde dalle differenziazioni operatesi al momento del voto.

In questo modo, grazie al *legame ampio e organico con* la base che li ha espressi, gli organi collegiali stanno trovando, nella maggioranza delle situazioni, il terreno positivo sul quale operare. Questo spiega anche i motivi del tentativo del ministro Malfatti di impedire la pubblicità dei Consigli, ma spiega anche perchè, all'interno non solo degli elettori cattolici ma anche di alcuni organismi dirigenti provinciali della stessa DC, la linea di Malfatti sia stata respinta e la pubblicità dei Consigli sia oggi in molti casi operante grazie appunto al parere unitario dei Consigli stessi.

Marisa Musu

Sull'aborto conferenza stampa nella sede del partito radicale

Giorgio Conciani, il medico arrestato il 9 gennaio dopo la scoperta della clinica per aborti a Firenze e posto in libertà provvisoria il 28 marzo, ha tenuto ieri una conferenza stampa nella sede del partito radicale. Erano presenti anche il segretario radicale Spadaccia, Marco Pannella, l'avv. Franco De Cataldo e Margherita Castaldi, recentemente interrogata dalla polizia in seguito alla sua autodenuncia per aborto.

Il dottor Conciani ha affermato che, se l'aborto è un male e se la contraccezione è indubbiamente preferibile, tuttavia non si può ignorare la realtà dell'aborto clandestino. Egli ha difeso l'attività della clinica di Firenze e ha giustificato i depositi finanziari che gli sono stati sequestrati, come frutto della sua ventennale attività professionale.

A sua volta l'avv. De Cataldo — che cura gli interessi di Spadaccia, di Adele Faccio e del medico stesso — ha annunciato che impugnerà il provvedimento di sospensione emesso contro il dottor Conciani dall'ordine dei medici di Firenze. Il legale ha definito la decisione illegittima, in quanto è stata presa «senza rispettare i diritti della difesa».

Da ieri al 16,50 per cento

Le Casse di Risparmio riducono l'interesse

Le banche d'interesse nazionale (Commerciale, Banco Roma, Credito), e gli istituti di credito di diritto pubblico (Monte dei Paschi, Banco Napoli, Banco di Sicilia, Istituto S. Paolo) hanno mandato in vigore da ieri la riduzione del tasso d'interesse ai «migliori clienti» al 16,50 per cento. La insufficienza di questa riduzione è stata sottolineata dalla decisione dell'Associazione fra le Casse di Risparmio, resa nota ieri, di abbassare ulteriormente l'interesse per taluni tipi di operazioni: al 16 per cento per l'esportazione e al 15 per cento per l'agricoltura e l'artigianato.

La situazione continua ad essere scandalosa poichè tutte le principali banche continuano a pagare ai depositanti un interesse massimo del 6,5 per cento fino all'ammentare di 20 milioni di lire. Di fatto, oggi il piccolo risparmiatore ottiene una parziale difesa del valore del deposito soltanto acquistando buoni del Tesoro (che rendono il 10,5 per cento), buoni postali (fino al 9 per cento) o aprendo un libretto presso una cooperativa di cui sia socio (interesse pari al Bancoposta).

Le banche ordinarie invece «acquistano» il danaro del piccolo risparmiatore al 6,5% per «rivenderlo» al 16-18 per cento ed anche più, secondo i casi. Questo stato di cose non soltanto legalizza un furto a spese del piccolo risparmio ma ostacola la ripresa di quegli investimenti, produttivi o sociali, su cui non è possibile caricare una mole di interessi tanto elevata, come l'agricoltura o le abitazioni per lavoratori.

Grave lutto del compagno Sergio Ceravolo

Un grave lutto ha colpito il compagno Sergio Ceravolo, parlamentare ligure del PCI: è morto il compagno Domenico Ceravolo, di 81 anni, padre dei compagni Sergio e Luciano.

Operaio della SIAC, antifascista, il compagno Domenico Ceravolo ha lavorato intensamente per tutto il periodo della Resistenza per l'organizzazione partigiana e la diffusione della stampa clandestina.

Ai familiari del compagno Ceravolo sono giunti messaggi di condoglianze da parte del compagno Carossino, della direzione del PCI, segretario regionale, dal segretario della federazione di Genova, Antonio Montessoro, da organizzazioni democratiche e compagni. Al compagno Ceravolo e ai familiari le fraterne condoglianze de *l'Unità*.

Bologna

Convegno su Resistenza e guerra di Liberazione

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 1

A partire da domani mattina cominceremo a conoscere i risultati della ricerca storica, condotta durante due anni da venti studiosi, sugli aspetti militari, politici, sociali e culturali della Resistenza *in Emilia - Romagna*. Prende infatti avvio a Bologna (sala del Consiglio comunale) il primo Convegno di studi su «Emilia - Romagna nella guerra di Liberazione» promosso dalla deputazione e patrocinato dal Comitato regionale per il trentesimo della Resistenza, e che si concluderà sabato.

L'inizio dei lavori è fissato per le 10, presenti esponenti della Resistenza italiana e di quelli delle speciali forze alleate che ebbero rapporti con le formazioni partigiane impegnate in tutta l'Emilia - Romagna. Il discorso di apertura del presidente della Giunta regionale compagno Fanti, sarà preceduto da una presentazione del presidente della deputazione Giorgio Vecchi, da un saluto del sindaco Renato Zangheri e seguito da un intervento introduttivo di Guido Quazza, presidente dello Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Nel pomeriggio (e fino alla loro conclusione prevista per sabato pomeriggio) i lavori si trasferiranno nell'Aula magna della facoltà di Economia e Commercio. Alle 15,30 si avrà la prima delle quattro relazioni fondamentali, cui s'accompagneranno diverse comunicazioni, il dibattito, un intervento del direttore della deputazione Lino Marini e il discorso di chiusura del rettore dell'università di Bologna Tito Carnacini. Le relazioni saranno svolte da Luciano Bergonzini («La lotta armata»), Ermanno Gorrieri («Partiti politici e CLN»), Luigi Arbizzani («Azione operaia, contadina, di massa») e da Ezio Raimondi («Crisi della cultura e dialettica delle idee»).

Si tratta, quindi, come pure nel caso dei lettori delle comunicazioni (complessivamente 17), di storici di professione e di uomini della Resistenza, impegnati da anni in un rigoroso lavoro di ricerca, esteso in archivi di altri paesi e che poggia saldamente su documentazioni e materiali inediti. I risultati ottenuti, e che certamente saranno arricchiti dal dibattito verranno poi pubblicati entro l'autunno prossimo (uno o due volumi) e rivolti, in particolare, alle nuove generazioni.

Infine il convegno apre le manifestazioni d'aprile per la Resistenza e la Liberazione: gli incontri di Bologna (19 e 20 aprile) e di Alfonsine di Ravenna (10 aprile) fra ex partigiani, Forze Armate e popolo.

Gianni Buozzi

Replica alle infondate affermazioni del prof. Pietro Armani

Mani fanfaniane sul Monte dei Paschi

*Il professor Pietro Armani, nell'ultimo numero dell'*Europeo*, scrive che le recenti nomine al vertice del Monte dei Paschi di Siena sarebbero frutto di un compromesso tra la DC e il PCI. Evidentemente, Armani parla senza sapere quello che dice e la sua disinformazione è pari alla saccenteria che egli manifesta. Ma c'è da chiedersi anche se egli comprenda bene il significato della parola «compromesso». Fanfani, infatti, è riuscito a imporre che al vertice di quella grande banca italiana e internazionale, che è il Monte dei Paschi di Siena, fosse collocato un suo uomo. Il PCI, invece, non si proponeva alcun obiettivo di parte, nè mirava a trarre dalla vicenda alcun beneficio. Il solo proposito che ha animato l'azione del PCI, in questo come in altri casi, era quello di impedire che la nomina del massimo dirigente di un grande ente economico fosse affidata alla logica dei gruppi di potere della DC. Purtroppo, tale giusto proposito non è stato realizzato.*

Prima di scrivere, Armani farebbe comunque bene a documentarsi. E, visto che non lha fatto, provvediamo noi a ricordargli quanto segue:

1) In varie occasioni, sia nelle aule della Camera e del Senato, sia nelle commissioni parlamentari, deputati e senatori del PCI hanno più volte protestato per la prolungata carenza di direzione ai vertici di molte banche pubbliche, creatasi nel corso degli ultimi anni, a causa dei continui rinvii delle nomine dovute agli eterni mercanteggiamenti in atto tra i partiti e le correnti della maggioranza governativa.

2) Il governatore della Banca d'Italia e gli esponenti del PRI incaricati di seguire la faccenda delle nomine negli enti pubblici (in particolare gli on. Gunnella, Mammì e Battaglia) erano da tempo informati dell'opposizione del PCI alla nomina di personaggi il cui merito principale fosse solo quello di essere amici del sen. Fanfani.

3) Il comitato regionale del PCI della Toscana, alcuni mesi orsono, ha votato un documento pubblico nel quale si chiedeva che le nomine al vertice del Monte dei Paschi non venissero più rinviate e si provvedesse in merito, abbandonando le avvilenti pratiche di lottizzazione del sottogoverno tra i partiti della maggioranza.

4) Un analogo documento pubblico è stato votato, poco più di un mese fa, da parte del Congresso della Federazione comunista di Siena svoltosi in preparazione del XIV Congresso nazionale del PCI.

5) Il giorno 22 marzo, cioè all'indomani della designazione, da parte del Comitato interministeriale del credito, del nuovo provveditore del Monte dei Paschi, il segretario della Federazione comunista di Siena, Margheriti, ha rilasciato una dura dichiarazione di protesta, pubblicata sull'Unità e su altri quotidiani il giorno successivo.

6) Nella riunione del consiglio di amministrazione del Monte dei Paschi del 25 marzo scorso, svoltosi per convalidare la nomina del fanfaniano Cresti a provveditore, ci sono stati soltanto due voti contrari: quelli dei due comunisti che nel consiglio di amministrazione del Monte rappresentano il Comune e la Provincia di Siena. Quest'atto ha assunto un significato molto preciso perchè nel 1966, sulla nomina del precedente provveditore, il prof. Paolo Pagliazzi, i consiglieri comunisti avevano espresso voto favorevole.

Di fronte a questi fatti, le scandalistiche affermazioni di Pietro Armani sul «compromesso» tra la DC e il PCI per il Monte dei Paschi risultano essere un grave infortunio, che non va certo a vantaggio del prestigio nè di un settimanale come l'Europeo, nè del suo autore. Peraltro Armani che è un autorevole dirigente del PRI, avrebbe potuto evitare tale infortunio rivolgendosi magari a qualche altro esponente del suo partito un po' più informato di lui.

Per concludere, vogliamo augurarci che il prof. Armani non svolga le sue funzioni di consigliere di amministrazione e di membro del comitato di presidenza dell'IRI con la stessa disinvoltura manifestata in questa occasione. A tale riguardo noi non abbiamo nulla da dire, tranne che Armani ha avuto quegli incarichi a seguito di una delle tante operazioni di lottizzazione del sottogoverno, cioè grazie a uno dei tanti effettivi e deteriori compromessi che la DC ha realizzato con gli altri partiti della maggioranza.

Eugenio Peggio